



Venerazione del Santo della Val Badia.

Con grande sacrificio Giuseppe Freinademetz salutò la sua terra e i suoi genitori, quando nel lontano marzo del 1879 partì missionario verso l'Oriente. Possiamo immaginarci la scena d'addio nella sua casa paterna. Genitori, fratelli e sorelle in lacrime. Giuseppe stesso fa riferimento a questa scena dicendo che non vuole né ricordarla né descriverla. Anche lui, anche se missionario "è un uomo e come tale ha in petto un cuore sensibile, anche lui pensa e sente come gli altri uomini ... Basta! Implorai da mio padre la sua benedizione, impartii a mia volta la benedizione sacerdotale ai miei cari, sigillammo all'altare la nostra santa alleanza e partii, via, lontano dalla mia diletta Badia, per non vederla forse mai più».¹

Sulla nave, durante il viaggio, come se si svegliasse da un sogno, come se si rendesse conto del fatto della sua partenza!... incontra tutta gente sconosciuta, gente che parla altre lingue, che non sa niente di Cristo, con abitudini strane, che danno quasi fastidio... Nella patria era circondato da amici, dalla famiglia, da gente che gli voleva bene. Il suo lavoro pastorale era ben accetto e gratificante. Ora niente di tutto ciò. Solo e abbattuto, moralmente quasi depresso scrive:

«Ci sono momenti nella vita di un uomo, nei quali egli si sente abbattuto e profondamente triste. Nessuna ombra, nessuno spiraglio di conforto, un deserto di tenebre e di abbattimento, un regno di morte, una notte di pena. E dal profondo del cuore si eleva un sospiro: Mio Dio, perché mi hai abbandonato? Però nessuna eco risponde. Ci sono momenti nella vita di un uomo, in cui la mano amorevole di Dio si ritira più del solito, cosicché il nostro occhio terreno non è più in grado di avvertirla. Così il buon Dio mi fece assaggiare in questi giorni l'una e l'altra di queste gocce amare di sconforto e di abbandono; un certo senso di disgusto cominciò a farsi strada in me».²

Sono queste le prime dure esperienze che Giuseppe Freinademetz fa e deve affrontare. Superate queste riceve coraggio e forza di superare altre ancora più difficili. La grandezza sta nel fatto che non perde di vista mai la sua prima decisione: "Essere missionario per la salvezza di tante anime, rispondere alla volontà di Dio, in attesa della vita in pienezza in paradiso".

Ammirevole è l'episodio che racconta nella lettera ai genitori dell'uccello che gli volò sulla mano, mentre viaggiava sulla nave. Giuseppe gli avrebbe dato una lettera da portare alla famiglia, e scrive: "... non so se arriva fino a Oies, o soltanto fino a Lungega. Povero uccello, salutami almeno il mio bel Tirolo e i miei cari, che vi abitano."³ Lungega è il primo paesino all'entrata della Val Badia. E Giuseppe nel suo sogno non lascia volare l'uccello fino alla casa paterna ad Oies. Un indice molto significativo: Giuseppe ha preso la decisione. Si è congedato da famiglia e patria. Ora tutto rimane fermo nel passato. Inizia per lui un tempo nuovo.



¹ Josef Freinademetz, Berichte aus der Chinamission pag. 16

² Josef Freinademetz, Berichte aus der Chinamission pag. 26

³ Pietro Irsara, Lettere di un Santo. L'Amore per il prossimo, la famiglia e la Badia. Lettera nr. 7 alla famiglia, 20 marzo 1879, pag.18; cfr. Josef Freinademetz, Berichte aus der Chinamission pag. 22

Si dirige verso una terra nuova, verso un futuro del tutto sconosciuto, ma con piena fiducia e rassegnazione. La sua fiducia e la sua forza è Dio, che lo sorregge e lo guida.

La salvezza è il grande impegno di tutta la sua vita. “Si vive soltanto per il paradiso”. Nella luce di questa verità, tutto quaggiù perde valore ed è sopportabile ogni pena. Saremmo stolti «se volessimo solamente pensare a star bene su questo mondo, mentre sen vola via l’uccello appena che sia fatta la gabbia!»⁴.

Ai genitori scrive, dopo già più di 10 anni in Cina: «Il tempo passa, la morte viene; badiamo bene finché c’è tempo. Servire Dio e salvare l’anima, tutto il resto non vale niente»⁵. Più tardi, dopo la morte di tutti e due i genitori, scrive ai fratelli e sorelle: «L’unico affare nostro in questa povera vita è di camminar la strada che ci conduce all’eterna gloria, tutto l’altro è vanità e non vale un’acca»⁶.

Teme di sbagliare la strada verso il paradiso, di non adempiere bene i suoi doveri «che sono grandissimi». «Quando penso alle grazie senza numero che ho ricevuto e ricevo tutt’ora da Dio, e penso che un giorno dovrò renderne conto al Signore, vi confesso il vero: vorrei piangere»⁷

„È l’amore delle anime e il desiderio del cielo, che dona a P. Giuseppe la forza di affrontare ogni pericolo, di vivere in mezzo a tante difficoltà, pericoli e persecuzioni senza mai venir meno, superando anzi ogni prova con un ardore intenso.“ (Barsotti)

Prima di morire egli fa il bilancio della sua vita. Sente la consolazione di Dio che aveva benedetto il suo lavoro. Nella lettera alla signora Maria, che fu una sua alunna quando era cappellano a San Martino, fa una specie di riassunto della sua attività in Cina:

“Venni in China con altri tre Missionari su una nave, tutti e tre sono già morti anni fa e resto io solo; fui anche io molte volte in pericolo di morte, specialmente di esser ucciso tre o quattro volte dai pagani; il Signore mi volle conservare fin ad oggi. Il sole si avvicina con gran passi al tramonto, e sono sorprendenti le consolazioni che ci ha donato il buon Dio. Cominciammo qui la Missione con 158 cristiani, adesso ne contiamo 40.000 battezzati e 40.000 Catecumeni, adulti che si preparano al Battesimo. Quest’anno ne abbiamo potuto battezzare circa 5.000 adulti, non tenendo presenti migliaia di bambini dei pagani, che nascostamente si battezzano in pericolo di morte. Una bella raccolta d’anime è vero, cara Maria, è una gran consolazione in mezzo a tante tribolazioni della vita come Missionario.”⁸

Dio si era servito di lui, mentre lui aveva faticato nel suo ministero della predicazione, dell’istruzione catechistica, dell’amministrazione dei sacramenti, nei viaggi continui da una stazione all’altra della missione; aveva sofferto coi suoi cristiani la povertà, la persecuzione, aveva condiviso con loro le gioie.

Dopo tante lotte e tante sofferenze il Signore gli dava ora di vedere la Chiesa che cresceva e godeva di una relativa tranquillità e sicurezza. Gli anni difficili della prima evangelizzazione erano ormai passati. Cresceva intorno a lui una cristianità che lo amava e lo venerava come una «madre». Anche i pagani riconoscevano la sua grandezza morale e ne avevano rispetto.

Quando, verso la metà del gennaio 1908, ritornò da un viaggio nella regione di Tsining a Taikia, sentì che le sue forze stavano per spegnersi.

Al fratello che lo accolse al portone, disse: «Ecco, ora ci siamo, si parte per il cielo!». E difatti forti dolori lo obbligarono a letto, dal quale non si alzerà mai più.

Nonostante la febbre molto alta ed i forti dolori non cessava di interessarsi della missione e degli altri ammalati, specialmente dei cinesi, aggiungendo: «Difatti, siamo venuti per servire». Prevedendo la sua fine ormai vicina, scrisse un’ultima lettera da aprirsi solo dopo la



⁴ Irsara, ibid: nr. 4: alla famiglia, 29 ottobre 1878, pag.13

⁵ Irsara, ibid: nr. 25: ai genitori, 5 febbraio 1890, pag.61

⁶ Irsara, ibid: nr. 57: ai genitori, 12 settembre 1899, pag.84

⁷ Irsara, ibid: nr. 27 ai genitori, 24 gennaio 1887, pag.51

⁸ Irsara, ibid: nr. 27 a Maria, 13 dicembre 2008, pag.95

sua morte con le ultime disposizioni e con parole d'addio per i suoi confratelli. Egli infatti era superiore religioso e amministratore della missione a nome del vescovo assente.

Terminava la lettera con queste parole: «Del resto, io muoio confidando nella misericordia del Divino Cuore e nell'intercessione della sua e nostra santissima Madre Maria e del patrono dei moribondi, mio patrono san Giuseppe. Prego tutti i miei confratelli nel sacerdozio di volermi ricordare ogni volta che hanno la grazia di offrire al Signore il sacrificio di riconciliazione. Che il bel Paradiso ci riunisca tutti in aeternum — per tutta l'eternità».

In questo mondo secolarizzato, sia in Europa come in America, in Asia e Africa, cosa ci può dire Giuseppe Freinademetz?

- Fede è vocazione. E a questo si aggiunge la responsabilità, “ di aiutare gli uomini, in ricerca della loro fede, a trovarla.”
- Siamo chiamati a pregare ; Non è Dio che ha bisogno della nostra preghiera, ma è la nostra vita che ha bisogno della preghiera. Con ciò forse non cambieremo il mondo, ma la forza della preghiera (forza di Dio) può aiutare uomini e donne a cambiare il mondo col Vangelo finché non trovi il suo compimento in Dio.
- Siamo chiamati alla fraternità: Chi si converte all'amore, diventa ponte fra gli uomini e le loro culture.
- Siamo chiamati ad essere benedizione. Il Vescovo sudtirolese Guglielmo Egger, durante il pellegrinaggio della sua Diocesi ad Oies nella predica disse: *Noi diventiamo benedizione, se parliamo di Gesù Cristo e annunciamo la Buona Novella...Diventiamo benedizione, se ci manteniamo nello stile di Gesù e compiamo il bene. Così torniamo a casa come persone benedette. Chi si fa benedire da Gesù, viene trasformato dalla sua vita.*”

P. Pietro Irsara svd

Con questa omelia di P. Pietro Irsara terminiamo il ciclo di 12 riflessioni di quest'anno, centenario della morte del Santo Giuseppe Freinademetz, ci auguriamo che la sua spiritualità sia sempre più conosciuta e imitata da tutti i missionari verbiti e da tutti i cristiani per il bene della chiesa e della missione. Grazie.

=====
Casa natale di San Giuseppe Freinademetz
Oies 6
39036 Badia – BZ – Italia

E-mail: svdojes@libero.it
Web: www.freinademetz.it

Missionari Verbiti – Provinciale
Via Venezia 47
38066 Varone – Riva del Garda –
Trento - Italia
E-mail: itaprov@yahoo.it
Web: www.missionariverbiti.it